CHI SONO I LAICI?

16 ottobre, mercoledì - 49ª Congregazione generale. — Presenti: 2.259. Ha diretto i lavori il card. Agagianian.

Hanno preso ancora la parola sul 2° capitolo dello schema *De Ecclesia* i seguenti Padri:

1) *G. Ammann* (vesc. tit., Germania), a nome di diversi vescovi missionari; 2) *P. Carretto* (vic. ap., Rayaburi, Birmania), a nome dell'episcopato della Thailandia e del Laos; 3) *L. Henríquez* (aus. di Caracas), a nome dei vescovi del Venezuela; 4) *E. Zoghbi* (vic. del patr. melchita per l'Egitto); 5) *G. Jacquier* (aus. di Algeri), a nome dei vescovi dell'Africa del Nord; 6) *Th. Holland* (coad. di Portsmouth), a nome di alcuni vescovi della Gran Bretagna; 7) *B. Echeverria* (Ambato, Ecuador); 8) *C. Mosquera* (Guayaquil), a nome di diversi vescovi equatoriani; 9) *J. Drzazgo* (vesc. tit., Polonia).

Altri Padri hanno presentato il loro intervento per iscritto.

La seconda parte dei lavori è stata dedicata ai primi interventi sul 3° capitolo dello schema *De Ecclesia,* che s'intitola *De populo Dei et speciatim de laicis.*

Hanno preso la parola i cardinali: 1) *E. Ruffini* (Palermo, Italia); 2) *F. Cento* (Italia); 3) *J. Bueno y Monreal* (Sevilla, Spagna); 4) *A. Bacci* (Italia).

Sono stati pure votati e approvati altri quattro emendamenti al 3° capitolo dello schema liturgico [1].

---

1 *Ne riferiva* l'Avvenire d'Italia: 5° emendamento: ancora sul sacramento degli infermi. Questo emendamento insiste sul fatto che il sacramento non deve essere amministrato solo ai moribondi, ma ad ogni infermo grave, sia a causa di malattia che di vecchiaia.

6° emendamento: il sacramento degli infermi non si ripete. Nella prima stesura del testo era prevista l'amministrazione del sacramento anche più volte durante la stessa malattia. Dato che nella Chiesa latina da molti secoli questo uso è decaduto, la nuova versione rinuncia ad introdurre questo articolo, dietro richiesta di molti Padri. Hanno votato 2216 Padri conciliari; 1964 hanno dato il loro *placet,* 247 si sono dichiarati contrari.

7° emendamento: rito della consacrazione episcopale. Tutti i Vescovi presenti alla consacrazione di un loro confratello, potranno compiere il rito della imposizione delle mani sul neo consacrato, quasi a sottolineare il suo ingresso nel corpo episcopale. In passato, a partire dal Medio Evo, l'imposizione delle mani era riservata solo al Vescovo consacrante ed ai due Vescovi con-consacranti.

8° emendamento: benedizione agli sposi. La nuova benedizione ai due sposi, è non solo alla sposa, si potrà dare al termine della funzione nuziale anche al di fuori della Santa Messa.

Il Concilio ha cominciato oggi l'esame del terzo capitolo dello schema *De Ecclesia,* quello che si occupa del popolo di Dio, e in special modo dei « laici ». Chi siano poi i « laici », come si vedrà, è proprio il primo problema che il Concilio deve cercare di chiarire. Prima di affrontarlo, tuttavia, i Padri conciliari si sono concessa una piccola aggiunta alla discussione sul secondo capitolo; alcuni di essi infatti, come ieri avevamo previsto, si sono avvalsi di una norma del regolamento che consente a chi parli a nome di almeno cinque Padri conciliari, di intervenire anche dopo che l'assemblea abbia votato la chiusura della discussione, ciò che, per quanto riguarda il capitolo sui Vescovi, era appunto avvenuto ieri.

Ed è significativo che quanti hanno preso la parola oggi su questo argomento, esprimendo il parere anche di altri Vescovi (mons. Henriquez ha parlato ad esempio a nome di tutti i Vescovi del Venezuela), si siano espressi a favore della collegialità episcopale. Anzi mons. Henriquez, ausiliare di Caracas, riaffermando che i Vescovi non sono semplici delegati del Papa, si è chiesto come l'autorità episcopale si concilii con la presenza dei Nunzi della Santa Sede nelle conferenze episcopali e con la revisione degli atti delle medesime da parte della Santa Sede prima della loro pubblicazione.

Compiti dei Nunzi

Ma questo stesso problema dei Nunzi (che sono i rappresentanti diplomatici della Santa Sede nei diversi Paesi), era stato posto più ampiamente, all'inizio della mattinata, dal primo intervenuto, mons. Gioachino Ammann, Vescovo titolare di Petnelisso. Per comprendere il suo discorso bisogna ricordare quanto aveva detto, qualche giorno fa, il Patriarca latino di Gerusalemme, Alberto Gori: questi aveva affermato che, per meglio sottolineare la dipendenza del collegio episcopale dal Papa, le singole conferenze episcopali dovrebbero normalmente di buon grado accogliere nelle loro riunioni, il Nunzio o il Dele-

gato apostolico, quale rappresentante del Papa. Ora mons. Ammann, dicendo di non voler fare asserzioni, ma solo porre domande (un proverbio africano dice che domandare non è un peccato: *Quaerere non est peccatum*), ha posto tuttavia delle domande, nelle quali, dal suo punto di vista, erano implicite anche le risposte.

L'istituzione dei Nunzi, egli ha chiesto (precisando di voler porre un problema generale, senza alcun giudizio sulle persone), è del tutto conforme alla tradizione più veneranda e va mantenuta, o non è forse una di quelle « ombre », di quelle « rughe » che si disegnano sul volto della Chiesa e che Giovanni XXIII e Paolo VI hanno detto di voler rimuovere? L'istituto delle nunziature non rende la Chiesa troppo simile alle società politiche ed ai loro metodi di governo, nonostante tutte le affermazioni in contrario? Non è venuto il tempo di trasferire le funzioni ora esercitate dalle nunziature, alle conferenze episcopali, ai loro presidenti o ai Patriarchi, che hanno tra l'altro una conoscenza più approfondita della lingua, della cultura, della storia, della vita sociale, politica e religiosa dei Paesi in cui operano?

Se poi dovessero manifestarsi esigenze straordinarie, la Santa Sede potrebbe provvedervi con misure straordinarie. E non ci si potrebbe servire di laici esperti per determinate questioni diplomatiche? Infatti i carismi che i Vescovi ricevono con la consacrazione episcopale, non hanno nulla a che fare con la preparazione per una missione diplomatica. In sostanza mons. Ammann si è chiesto se non sia il caso di riconsiderare a fondo, *funditus*, tutta la questione.

Questo discorso si pone, ci sembra, sulla linea di quello pronunciato ieri dal Cardinale Wyszynski, che tendeva a distinguere nettamente, anche nelle forme esteriori, la Chiesa da ogni società profana [2].

---

2 *Riferiva il 20 ottobre Alfonso Prandi sull'*Avvenire d'Italia: Uno degli interventi giudicati più rilevanti nell'ultima fase della discussione sul capitolo secondo del *De Ecclesia* è stato, per molti giornali, quello del benedettino svizzero mons. Ammann, già missionario. La *New York Herald Tribune* (politicamente di tendenza repubblicana) del 17 ottobre dice che

Un altro intervento di una certa importanza è stato quello di mons. Zoghbi, vicario del Patriarca dei Melchiti per l'Egitto. Egli ha posto con particolare calore il problema della universalità della Chiesa, e quindi del posto che, in essa, bisogna riconoscere alla Chiesa orientale, la cui voce, egli ha detto, non si è fatta ancora sentire abbastanza in questo Concilio. Per questo vogliamo riferire ampiamente il suo intervento.

Lo schema che stiamo discutendo — ha detto il Vescovo melchita — sarebbe forse più utile per tutti se si riferisse alla tradizione dell'una e dell'altra Chiesa, tanto occidentale che orientale, le cui ecclesiologie sono complementari. Queste due parti della Chiesa, d'Oriente e d'Occidente, vissero in pace per tutto il primo millennio; lo stato di separazione, è infatti anormale per la Chiesa.

Ora le Chiese orientali, ha detto mons. Zoghbi, non hanno mai negato la dottrina del primato romano; tuttavia, di fatto, dopo tanti secoli di separazione, questa dottrina si è sviluppata presso di noi in modo unilaterale, così che difficilmente essa può essere riconosciuta dai fratelli ortodossi. Una volta la Chiesa romana raramente esercitava il suo primato sopra le Chiese orientali, e in particolare su quelle che da tempo immemorabile, come Chiese maggiori, apostoliche o patriarcali, esercitavano una potestà sopra quelle vicine; ciò su cui, ancora oggi, si fonda la struttura

---

la proposta di mons. Ammann di sopprimere l'attuale sistema di rappresentanza diplomatica della Chiesa, sostituendola con i patriarchi e i Vescovi designati dalle conferenze episcopali nazionali, « ha suscitato stupore nell'aula conciliare, in cui, a detta di uno degli esperti, si sarebbe potuto, durante il discorso del Vescovo sopranominato, udir cadere uno spillo ». Il giornale aggiunge: « Corre voce essere intenzione di Paolo VI di riorganizzare la diplomazia vaticana, ma non è ancora noto in che cosa tale riorganizzazione possa consistere ».

È stato fatto notare che il Papa il 9 ottobre ha ricevuto nunzi e delegati apostolici in udienza privata; un'indiscrezione venuta dall'aula conciliare vorrebbe che Paolo VI abbia in quella occasione insistito presso i suoi diplomatici sul concetto che la loro missione deve informarsi alla idea di servire il Paese in cui sono inviati, non già quella di far valere interessi ecclesiastici. Dello stesso argomento si occupa l'indipendente viennese *Die Presse* del 17 ottobre, ma, a suo avviso, la proposta di mons. Ammann « non ha naturalmente alcuna probabilità di riuscita, perché essa si fonda su un presupposto non vero: le nunziature, infatti, non rappresentano la Chiesa, ma solo il Papa come suo capo sovrano ».

della Chiesa orientale. Ora questo è di estrema importanza per qualunque dialogo con le Chiese orientali da noi separate.

Le due tradizioni

A giudizio di mons. Zoghbi lo schema *De Ecclesia*, nel presentare la dottrina del primato, lo fa secondo la elaborazione teologica del solo Occidente, senza il concorso della tradizione orientale; se si operasse questa congiunzione tra l'una e l'altra tradizione, non si rischierebbero sproporzioni nel testo rispetto al Primato e all'Episcopato. E ciò è tanto più importante in un tempo di ecumenismo, come questo, e di rinnovata aspirazione all'unità. Proprio sotto questo profilo è necessario che l'attuale Concilio non amplifichi (*non inflare*) il Vaticano I, ma lo completi.

Di conseguenza, il vicario del Patriarca dei Melchiti ha fatto tre osservazioni. Anzitutto gli sembra fastidioso che ogni volta che nello schema si parla dell'autorità dei Vescovi, si ripeta che essa è subordinata alla potestà del Romano Pontefice. Ciò potrebbe infatti far pensare che la potestà del Papa non è altro se non una certa limitazione della potestà dei vescovi; ciò che è falso. Il primato del Papa è infatti un dono, non un giogo, e non è rivolto a restringere, ma a tutelare e sostenere la potestà dei vescovi. Basta dunque dire una volta per tutte che il corpo episcopale è subordinato al Papa, piuttosto che ripeterlo sempre. Non ha detto lo stesso Pietro in una sua lettera: *Sobrii estote et vigilate?* Sobrietà dunque, e vigilanza per non compromettere i rapporti con i fratelli separati.

In secondo luogo mons. Zoghbi ha affermato che, come l'autorità di Pietro, così quella del Papa non si può capire né spiegare se non in riferimento al collegio che presiede, e che sotto il suo primato assume veramente ed efficacemente la responsabilità di tutta la Chiesa. Questa reciproca interdipendenza del capo del collegio e del corpo episcopale non solo è conforme a verità, ma appare neces-

Concilio ha affrontato il tema del popolo di Dio e dei laici. Qui vogliamo solo rilevare come i primi interventi si siano soffermati sulla definizione stessa che nello schema viene data dei laici.

E questa definizione è stata criticata dai Cardinali Ruffini e Bueno y Monreal, mentre sia loro che i Cardinali Cento e Bacci hanno chiesto un maggiore approfondimento: infatti, come conseguenza di una definizione non del tutto convincente, viene una certa imprecisione di tutto il capitolo, che attribuisce ai laici (come hanno rilevato soprattutto Ruffini, Bueno y Monreal e Bacci) compiti e concetti che sono applicabili anche ai sacerdoti e agli stessi Vescovi, o, d'altra parte, ai fratelli separati.

Sul dibattito relativo alla collegialità si sofferma ancora la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 18 ottobre che scrive: « È sorto anche il dubbio inquietante che la maggioranza riformistica non sia tanto forte da poter raggiungere i due terzi dei voti richiesti per l'approvazione ». La spagnolo *Ya* giudica tuttavia, che il problema della collegialità non possa essere eluso: « L'indiscusso primato del Vescovo di Roma, che agisce come Vescovo dei Vescovi, per l'ufficio dato da Cristo a Pietro, dà luogo ad un processo di centralizzazione, anche se non voluto apposta e, in qualche modo, necessario... A partire da un certo punto l'equilibrio tra i vari poteri si fa critico e nasce l'affanno che, per coordinare ed evitare correnti disgregatrici, burocratizza e paralizza. La macrocefalia è un'infermità grave. Inoltre, un organo non esercitato perde la sua funzione e finisce per scomparire ».

Da parte sua il parigino *Le Monde* del 17 ottobre scrive in proposito: « Era tempo finalmente di porre termine ai dibattiti sul capitolo secondo del *De Ecclesia*... Ma si deve pur precisare che è stato il Papa a pregare i moderatori di non affrettare troppo il momento della chiusura dei dibattiti. Paolo VI voleva assolutamente che l'opposizione avesse il modo di pronunciarsi con tutto agio, affinché nessun Padre conciliare potesse lamentarsi di qualche limitazione alla libertà di parola. Saggia precauzione che fa onore all'acuta intelligenza e allo spirito aperto del Sommo Pontefice ».

Conviene anche citare *La Gazette de Lausanne* le cui posizioni religiose sono protestanti, la quale, il 18 ottobre, scrive che i dibattiti conciliari sui « ministeri » (episcopato, presbiterato, diaconato, ruolo del laicato) sono stati interessanti per tutti i cristiani: « Di questo grande dibattito noi protestanti dobbiamo cogliere parecchi insegnamenti; anche a noi è ben noto il principio biblico della pluralità dei ministeri, ma non lo mettiamo in pratica. Le discussioni conciliari non ci spingeranno a rivedere le nostre posizioni? ».

Un più ampio discorso su questi temi faceva su La Croix *del 20 ottobre (come riferiva l'*Avvenire *del 22), il padre Georges Tavard, esperto del Concilio e membro del Segretariato per l'Unità dei Cristiani*: « La lunga discussione del secondo capitolo del *De Ecclesia* sembra avere portato il Concilio e insieme la Chiesa ad una svolta decisiva, anche se è troppo presto per vedere quale sarà la direzione su cui incamminarsi ». Questo secondo capitolo, dedicato alla struttura gerarchica della Chiesa « è un soggetto profondamente teologico, nel senso più grave del termine. Si tratta di contemplare il mistero della Chiesa nei rapporti dei suoi membri

Qual è dunque la definizione dello schema? Sono laici, esso dice, quei battezzati che servono Dio in una condizione di vita comune, e che partecipano alla missione di tutto il popolo cristiano nel mondo, anche mediante un'azione religiosa, ma non appartengono né all'ordine gerarchico, né ad uno stato religioso sancito dalla Chiesa. Sarebbero dunque laici i cristiani qualunque che non sono né sacerdoti, né religiosi riconosciuti. Una definizione quindi prevalentemente negativa, ma non esauriente: se, ad esempio, si restaurasse il diaconato senza celibato, gli uomini sposati che divenissero diaconi sarebbero ancora laici? Secondo lo schema no, perché entrerebbero nell'ordine gerarchico. Eppure il senso comune continuerebbe a ritenerli laici, con la loro professione, la loro famiglia, ecc.

D'altra parte se vi sono dei religiosi di congregazioni non ufficialmente riconosciute dalla Chiesa, questi, secondo lo schema, sarebbero ancora laici, anche se vivono una vera e propria vita religiosa, con tutte le sue regole e le sue caratteristiche.

Su questo, dunque, il Concilio discuterà ampiamente, e anche noi dovremo tornarvi. Ma basti averlo accennato,

---

tra di loro e in quelli reciproci delle loro funzioni, in analogia con quelli che sono propri della SS. Trinità in se stessa e cioè in analogia con le relazioni intercorrenti tra le Tre Persone divine. La collegialità e il primato si incontrano e si implicano come la Trinità e l'Unità. Esse traducono sul piano strutturale della Chiesa l'immensa diversità e l'unità profonda del popolo di Dio che è molteplice come è unitario ».

Secondo p. Tavard, quindi, il senso dei dibattiti non è quello di trovare il piano di armonia tra collegialità e primato, né quello di prefigurare le istituzioni canoniche in cui tale armonia sia realizzata. « La differenza fondamentale rivelata dai dibattiti non riguarda il celibato dei diaconi, il diaconato stabile, la sacramentalità dell'episcopato o la collegialità. Piuttosto, essa separa coloro che si sforzano di considerare la Chiesa, prescindendo dalle categorie canonistiche e quelli che non lo fanno. Un Concilio per sua natura non è servitore di leggi! Le leggi, un Concilio le fa. Esso apre nuove strade al diritto perché reimmerge non solo i vescovi, ma la Chiesa intiera, nella Parola di Dio che ci parla nella Scrittura e nella storia, cioè nella Tradizione ». Il dubbio irrisolto è per il Tavard se i Padri si potranno spogliare di una mentalità scolastica e canonistica per assumerne una più marcatamente biblica e teologica. Nel primo caso, « la teologia dei *poteri* continuerà il suo processo esclusivo per edificare — come suona un'espressione che si è già fatta sentire — la più grande gloria dell'episcopato ». Nel secondo caso, « il Concilio permetterà di vedere la Chiesa e la sua Gerarchia nella loro realtà sovrannaturale: la Chiesa è una comunità dei figli di Dio, che ascoltano la Sua Parola e partecipano alla presenza del Cristo ».

per mostrare come è forse difficile stabilire delle classificazioni troppo rigide, che se rispondono ad una esigenza razionale, non riescono tuttavia ad esprimere compiutamente la ricchezza e la varietà dei doni, delle grazie, dei compiti che sono diffusi nel popolo di Dio e nella sua Chiesa.

Concluderemo dicendo che, dato il protrarsi della discussione sul secondo capitolo, non sono oggi state distribuite ai Padri le quattro *quaestiones* su cui essi avrebbero dovuto votare domani. Anche questo voto, quindi, è stato rimandato.

IL RUOLO DEI LAICI

*La cronaca della giornata conciliare era così completata da Giancarlo Zizola sull'*Avvenire d'Italia:

Qual è il ruolo « ecclesiale » dei laici? Quale la loro funzione, i loro diritti e i loro doveri? Ecco gli interrogativi che terranno impegnati i Padri conciliari nei prossimi giorni.

Il Concilio ha infatti iniziato l'esame del terzo capitolo dello schema sulla Chiesa dedicato appunto al laicato. Tema atteso non meno di quello dei Vescovi per completare un'ecclesiologia che non può trascurare di precisare il ruolo dei semplici fedeli. A questa discussione si è giunti sul tardi, dopo che altri nove Padri avevano chiesto ed ottenuto di intervenire sul secondo capitolo dello schema. Su questo, dopo gli interventi di Mons. Ammann e di Mons. Zoghbi, l'inglese Mons. Holland, con il pragmatismo caratteristico degli anglosassoni, ha raccomandato ai Padri di « venire al pratico ». Dai bellissimi discorsi sulla collegialità occorre ricavare una conclusione concreta: l'istituzione cioè di un organismo centrale, composto da alcuni Vescovi designati dalle Conferenze episcopali. Altrettanto pratico il discorso dell'ecuadoriano Echeverria: la collegialità deve riflettersi nella solidarietà fra i Vescovi di tutto il mondo, per eliminare le sproporzioni di clero e di livello materiale fra le varie diocesi. L'anima di questa solidarietà — ha osservato poi l'algerino Mons. Jacquier — è la carità: l'unione dei fedeli si fonda sull'unità episcopale in un'unione di carità.

Nulla di nuovo circa il tema del diaconato, se non la personalità di uno dei Padri che vi hanno dedicato il loro discorso: mons. Piero Carretto, missionario in Thailandia, che è fratello di Carlo, per molti anni presidente della gioventù cattolica ita-

liana ed ora « piccolo fratello» di Charles de Foucauld. Superfluo dire che mons. Carretto approva l'istituzione dei diaconi, da scegliere tra uomini già provati, maturi d'età ed economicamente indipendenti.

Il polacco mons. Drzazgo ha obiettato che i diaconi, nei Paesi ove vigono regimi atei, difficilmente potrebbero sottrarsi alle pressioni governative. La preoccupazione della famiglia potrebbe infatti limitare la libertà della loro testimonianza. Sarebbero inoltre esposti alla tentazione di passare alle Chiese nazionali, istituite dai regimi comunisti: e una volta « addomesticati » potrebbero essere ordinati sacerdoti.

Anche il tema dei laici, a quanto si può capire dai primi interventi, non è pacifico. Lo schema, a giudizio di molti, è quanto ai laici su posizioni avanzate, anche se li definisce procedendo per esclusione (il che a molti non è piaciuto), « i battezzati che non sono né sacerdoti né religiosi ». Giustamente il Cardinale Ruffini ha osservato: « È una definizione che si potrebbe applicare anche ai fratelli separati ». Il discorso del card. Ruffini è sembrato preoccupato di precisare i confini dell'azione dei laici, di ribadire la loro dipendenza dalla Gerarchia, di fugare il pericolo di un autonomismo laicista e d'un teologismo democratizzante che, a suo avviso, lo schema pare insinuare nel panorama ecclesiologico. Subito dopo il cardinale spagnolo Bueno y Monreal ha proclamato: « I laici vivono troppo con la mentalità del gregge e con atteggiamento passivo ». E respingendo la definizione del laico data con due negazioni dal testo, che del resto gli piace, il cardinale ha proposto questa definizione positiva: « Laici sono coloro che, restando nel mondo, lo devono consacrare ».

Col consueto, meticoloso metodo critico, che ad ogni rilievo formale aggancia un discorso di fondo, il cardinale Ruffini ha compiuto una serie di osservazioni importanti: i laici non sono inviati da Cristo, come gli Apostoli, ma dalla Gerarchia (lo schema riferisce ai laici la parola « mandati »); i laici non hanno un diritto « ministeriale », esclusivo della Gerarchia; vanno stabiliti chiari confini agli interventi dei laici in materia religiosa, che potrebbero suscitare difficoltà tanto nei sacerdoti quanto nei fedeli; i laici debbono ubbidire, poiché la Chiesa è una società perfetta, gerarchicamente strutturata, in cui sono i Vescovi a detenere il comando; il « senso della fede » infallibilmente risiede (*activa in docendo*) nel Papa e nei Vescovi uniti al Papa e solo passivo (*in credendo*) nei laici; non si può parlare di particolari carismi attribuiti ai laici. Se si esaltano i laici e si crede di affidar loro particolari uffici sacri, che bisogno vi sarebbe del diaconato?

Il cardinal Cento, presidente della commissione per l'aposto-

lato dei laici, ha ringraziato la commissione teologica di aver inserito nello schema *De Ecclesia* il discorso dottrinale sui laici. Questa base teologica e dogmatica andrebbe tuttavia ampliata. Citando S. Agostino, il porporato ha detto: « Ecco la prova della dignità ecclesiale dei laici: essi sono quasi come Vescovi entro la cerchia delle rispettive famiglie perché vi rappresentano la Chiesa ».

Infine, il cardinale Bacci ha negato che si possa parlare dei laici come popolo sacerdotale o come sacerdozio universale.

La parola « universale », infatti, comprende ogni cosa. Non è vero che i fedeli abbiano la totalità di questo sacerdozio. Solo Cristo ha un sacerdozio universale; mentre la Gerarchia ha un sacerdozio di natura ministeriale, i laici non lo hanno. L'espressione perciò è falsa e comunque equivoca. Anche il testo di San Pietro, ove parla di *regale sacerdotium,* è preso in senso non esatto. Egli si riferiva infatti all'insieme della Chiesa e non ai laici. E voleva intendere il dovere di lode che l'intera Chiesa deve rivolgere a Dio, senza riferirsi al sacerdozio in quanto apostolato. In conclusione, il cardinale Bacci ha raccomandato che non si parli né di sacerdozio dei laici né di sacerdozio universale.